

La fine che ricomincia: gli “Scatti” di Nicole Trevisan Gioffre, in scena a teatro

Pubblicato: Martedì 2 Dicembre 2025



Nicole Trevisan Gioffre, da Samarate, porta a teatro l'indagine sul sé e l'interiorizzazione del dolore. Una esplorazione che trae spunto anche dalla circolarità del tempo, dall'anno che si chiude e il ciclo che ricomincia: così il debutto sarà **domenica 14 dicembre** alle 18 **al Teatro civico di Varallo Sesia.**

Dall'introduzione del primo calendario romano, **circa 28 secoli fa, dicembre chiude il ciclo del tempo,** eppure il passaggio dall'anno vecchio al nuovo continua a generare nell'essere umano **un sentimento antico: quello che nasce davanti alle soglie, ai confini, ai varchi simbolici.** L'ultimo giorno dell'anno non è soltanto una data sul calendario, ma un momento in cui l'ordine dei tempi si annoda e si scioglie, stimolando la nascita di miti, leggende, usanze e rituali che raccontano, in forme diverse, l'esperienza della fine e dell'inizio, della morte e della rinascita.

In molte tradizioni europee, l'anno trascorso viene personificato come un vecchio stanco, dalla barba bianca, che giunge a mezzanotte per spegnersi lasciando spazio al Bambino Anno Nuovo. Questa iconografia è una metafora limpida della vita stessa: il vecchio che muore incarna la saggezza, la stanchezza, la mortalità, mentre il neonato che arriva è promessa, slancio, speranza. È una piccola morte simbolica che porta con sé l'idea, rassicurante e universale, che a ogni fine corrisponda un inizio.

Ancora più potente risulta la figura della Fenice, spesso associata alla chiusura dell'anno perché

rappresenta un tempo che si consuma nel fuoco della propria fine per rinascere dalle stesse ceneri, diventando così il simbolo dei cicli vitali, del dolore che si trasforma e della memoria che diventa futuro.

Nelle terre dell'Europa centrale esistono poi le Rauhächte, le "notti ruvide", un intervallo sospeso tra Natale ed Epifania in cui, secondo le leggende, il mondo dei vivi e quello dei morti si sfiorano. La fine dell'anno diventa così un corridoio liminale, uno spazio di passaggio che ricorda il viaggio dell'anima tra presenza e assenza, tra consapevolezza e smarrimento.

Anche il fuoco ritorna come simbolo universale: se in alcune regioni italiane la Gieubia porta via l'inverno, altrove il bruciare riguarda il passato stesso. In Spagna e in Ecuador, ad esempio, la tradizione dei muñecos de Año Viejo invita a creare fantocci che rappresentano l'anno vecchio o parti di sé ormai superate. Bruciarli a mezzanotte significa liberarsi, lasciare andare, aprire uno spazio interno nuovo.

In questo mosaico di ritualità che associano la fine dell'anno a una fine della vita intesa come passaggio, chiusura o rinascita, si inserisce oggi **una proposta artistica contemporanea legata alla fine del tempo della vita**: uno spettacolo che cerca di **indagare la forma che prende il dolore dopo la perdita, lo sfociare emotivo del lutto**, una sequenza di immagini, dialoghi, monologhi, gesti fisici e video che esprimono il disagio del "sopravvivere", dell'abitare relazioni ambigue, del non riconoscere più un posto nel mondo.



È un invito a percepirsi nello spazio e nel tempo, modificati dalle evoluzioni sociali, collettive e personali, che hanno segnato l'anno in chiusura; un modo per chiudere il cerchio e maturare consapevolezza di sé, anche in vista dei propositi per il 2026 cui la coscienza collettiva ci spinge ogni volta che il calendario si rinnova, in relazione al lutto, alla perdita, alla fine.

In questo percorso emerge un pensiero emblematico: «Ho dimenticato quale immagine ho di me. O ne ho confuse varie, che adesso si sovrappongono. Adesso se n'è aggiunta una nuova, dove sono la figlia sofferente oltre che la figlia superba. Continuo a pensare che starei meglio su un letto di ospedale, in fin di vita, piuttosto che qui a farmi mangiare dalla noia. Continuo a pensare alle cose che creo, a quanto

voglio cancellarle».

Lo spettacolo

“Scatti”, performance teatrale, andrà in scena il 14 dicembre alle 18 al Teatro civico di Varallo, con ingresso a offerta libera.

La scena è costruita attorno a una stanza piena di oggetti “che non si sa dove mettere”, metafora di ciò che non trova più posto nel cuore e nella mente: un ambiente caotico che invita lo spettatore a immaginare legami invisibili tra la performer e gli oggetti, come un materasso, un cuscino, un lenzuolo, un letto disfatto che si rifà e si disfa continuamente, simulando un ciclo da cui non si riesce a uscire. Attraverso immagini, luci e atmosfere affiorano memorie sottili: la luce di un cielo al tramonto, la notte, un prato, un tepore d’infanzia. **L’opera non vuole essere compresa nella sua totalità narrativa, ma piuttosto *sentita*:** lasciare impronte, domande, la sensazione che qualcosa manchi, proprio come accade quando ci si ritrova davanti alla soglia dell’anno nuovo, in quell’istante in cui la vita, per un attimo, sembra guardare se stessa.



Lo spettacolo, pensato per ragazzi, giovani adulti e adulti, è **prodotto dalle compagnie teatrali “Trust the Process” e “Isola di Kairos”, con Iaria Maria Macario, Giada Zoe Russo, Nicole Trevisan Gioffrè e Caterina Villani,** mentre regia e drammaturgia sono curate dalla stessa Gioffrè. Gli stessi avevano presentato [Trial of God al teatro San Giovanni Bosco di Busto Arsizio](#) lo scorso settembre.

Dal silenzio di Dio alla voce del teatro: otto giovani in scena, tra l’orrore di Auschwitz e quello di Gaza

di **Beatrice Carnevali**